

## È DI DONO DONI

## LA CROCEFISSIONE DI ASSISI

È attribuita a Dono Doni, il più importante pittore assisiate del XVI secolo, la «Crocefissione» datata 1560, scoperta durante i lavori del dopo-terremoto nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Assisi. L'affresco occupa tutta la parete in fondo alla navata sinistra della chiesa. Il lavoro di recupero del dipinto, durato un anno, è stato eseguito dalla restauratrice Manuela Elisei, con la supervisione della Soprintendenza per i beni architettonici dell' Umbria. Il recupero del dipinto è stato presentato ieri nella cittadina umbra.

## DUE DAVID TICINESI, UN PADRE E UN FIGLIO NEL SEGNO DI CORREGGIO

Iblio Paolucci

Rancate, cittadina del Canton Ticino, esiste da tempo una piccola splendida pinacoteca intitolata al collezionista luganese Giovanni Zusi, che possiede, fra le altre opere, alcuni capolavori di Serodine e che ogni anno organizza, sotto la intelligente guida della direttrice Mariangela Agliati Ruggia, mostre che hanno lo scopo di far conoscere artisti di questa terra, alcuni molto noti come il già citato Giovanni Serodine, un pittore del Seicento molto amato da Roberto Longhi, e altri pressoché sconosciuti che costituiscono, spesso, una vera e propria scoperta, come, per esempio, quella di Julien de Parme, che, dopo secoli di silenzio, ha avuto il premio di una magnifica presentazione di Pierre Rosenberg, uno dei maggiori storici dell'ar-

te viventi.

Quest'anno e fino al 28 novembre è toccato a Lodovico Antonio e Antonio David, padre e figlio, due pittori tra Seicento e Settecento, protagonisti di una mostra che, come osserva Claudio Strinati, soprintendente speciale per il Polo Museale Romano, «con il catalogo che l'accompagna costituisce un autentico recupero di personaggi pressoché dimenticati». Circa cinquanta le opere di questa rassegna, curata da Andrea Spiriti e Simona Capelli, fra quelle dei due artisti e altre di maestri coevi, fra cui Francesco Cairo, Ercole Procaccini, Pietro della Vecchia, Annibale e Agostino Carracci e G.B. Gaulli, detto il Baciccio.

Dei due artisti, la personalità più forte è quella del

padre. Nato a Lugano nel 1648, Lodovico, dopo un primo apprendistato a Milano con Francesco Cairo ed Ercole Procaccini, iniziò a farsi conoscere con un ciclo di affreschi per la chiesa di San Rocco a Lugano. Oltre Lugano, i suoi itinerari comprendono Milano, Venezia, Parma e Roma. Tappa fondamentale la città emiliana, dove approdò nel 1684, essendo la sede degli affreschi del Correggio, considerato il suo maestro ideale e il suo costante punto di riferimento. Il maestro ticinese cercò di stabilire un rapporto intenso e del tutto particolare con l'Allegri e ne tentò pure una biografia, in chiave antivasariana. Come per altri pittori, nel segno della luce innovatrice del grande maestro emiliano, anche Lodovico David percorre «un'esperien-

za ancora possibile e generatrice nel cammino dell'arte» scrive Lucia Fornari Schianchi «esterna e interna al Barocco, estranea alla verità caravaggesca, carica di suggerimenti sperimentali in quanto evocatrice della suprema verità di natura, ma senza brutalità, senza eccessi, non plebea e non aulica, si potrebbe dire, e senza frantumazioni». Lodovico ebbe anche un felice periodo romano. Amico di Ludovico Muratori, per suo tramite entrò in contatto con la grande cultura europea.

Il figlio Antonio (1680-1737) fu un apprezzato ritrattista di pontefici e cardinali, anticipatore di Pompeo Batoni, al punto che molti suoi dipinti sono passati in asta come opere del maestro lucchese.

## Tema: «Aggiungi un posto a tavola»

Tre immigrate slave e un sogno di solidarietà nelle «Merendanze», nuovo romanzo di Clara Sereni

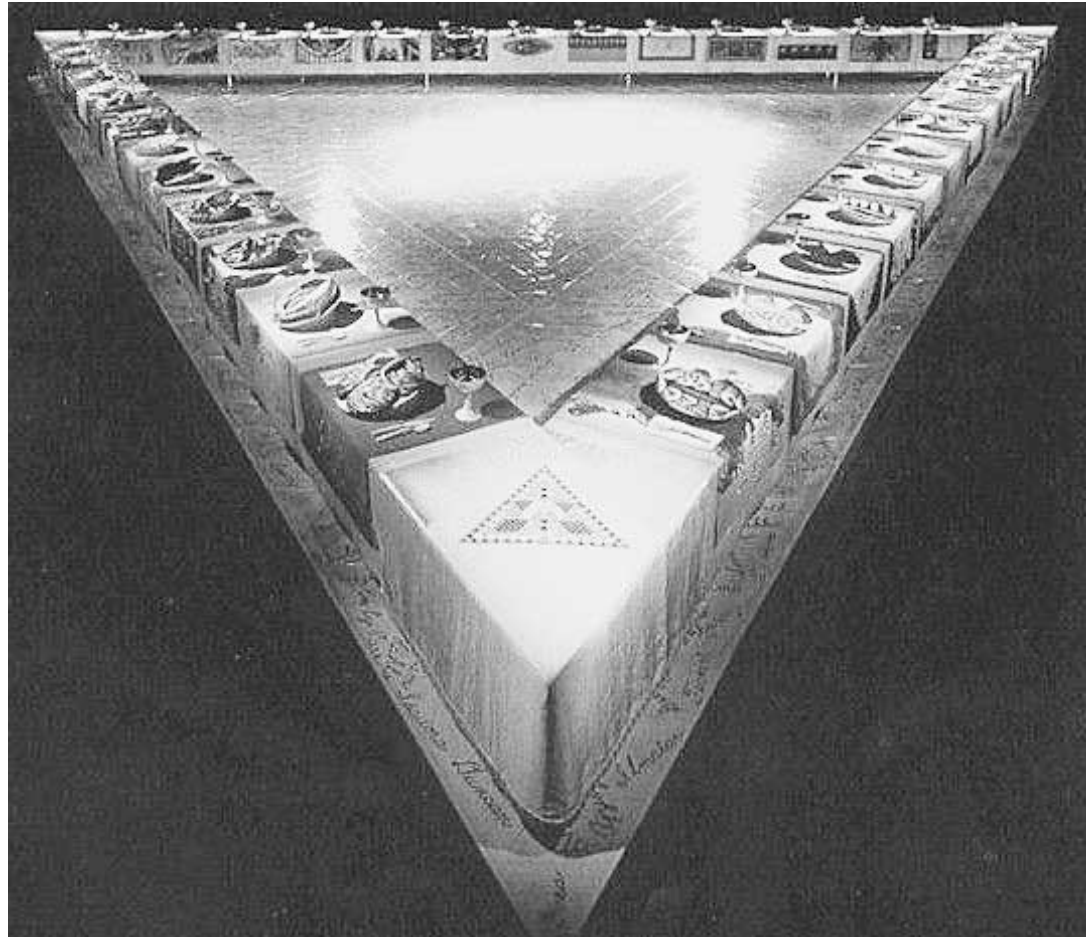
Folco Portinari

L'autrice del romanzo di cui sto per parlare, *Le merendanze* (Rizzoli, pag. 236, euro 15), è Clara Sereni, di cui ricordo gli esordi, o quasi, nel 1987 con l'einaudiano *Casalinghitudine*, una felice sorpresa per i lettori. Qui lo ricordo non solo per la tematica comune ai due libri ma per il medesimo gusto di neologismi intitolanti, quello più abbordabile di questo. Cos'è infatti una «merendanza»? Probabilmente lei non lo sa come lo so io: è la inconscia traduzione di un'espressione dei miei paesi piemontesi, unica che io sappia in tutti i dialetti, assente e intraducibile fino a oggi, «merenda sinoira», cioè una merenda che, per consistenza materiale e temporale, si prolunga fino a coprire anche la cena.

Svelato l'arcano del titolo direi che la prima notizia che il testo offre al lettore è di ordine stilistico. Riguarda la scrittura, straniata, da resoconto notarile o giudiziario, informativa, molto paratattica, spesso asindetica (non sono parolacce), pressoché priva di aggettivazione se non in casi inevitabili, non per abbellimento. Una scrittura all'osso, senza enfasi sentimentale nonostante l'argomento e perciò tanto più

commovente quando ha da commuovere, priva di ingredienti patetici, che sarebbero peraltro giustificati dalla storia. Questo è lo stile della Sereni, ritmato su un ritmo sincopato.

La seconda notizia riguarda invece quello che è ormai un appuntamento più che simbolico, direttivo, con il cibo e l'arte culinaria, scelto come l'oggetto concreto su cui si misura l'esistenza quotidiana, domestica, casalinga, con cui deve fare i conti (i soli che contano sul serio) l'homo economicus e che diventa simbolo facilmente estensibile, com'è dimostrato ad altissimo livello nel '900 con romanzi quali *I Buddenbrook* o *La signora Dalloway*. Che non si possono non citare qui. Clara Sereni apre il suo romanzo con la preparazione dettagliata e ineccepibile di una *tartare* («Il coltello cade con regolarità sulla fetta di filetto...») e ha il suo nucleo di senso in un pranzo di Natale che anticipa la preparazione di una «merendanza». Nell'esposizione dei fatti lo stile ha, ovviamente, un'importanza non solo formale se è la sua forma di pudore, di discrezione, di non invadenza, antiesibizionista, che va a compensare o bilanciare la succulenza dei cibi che invadono la pagina. Lo stile è significante, insomma, come ha da esserlo.



The Dinner Party (1974), un'opera di Judy Chicago

È altrettanto naturale, strutturalmente, che il cibo assuma una funzione simbolica collaterale, oltre quella economica che le è propria e che è il nucleo di senso del racconto. Il quale narra un'avventura minima o minimalista di un gruppo di cinque o sei donne non giovanissime e di una loro «buona azione: invitano al pranzo di Natale tre extracomunitarie slave ospiti in una casa di accoglienza (mi ritorna in mente dopo sessant'anni il *Lungo pranzo di Natale* di Thornton Wilder) ma lì nasce e da lì si espande un loro progetto di solidarietà che dovrebbe concretarsi in una gran «merendanza» benefica con tanto di lotteria.

È un po' come, nelle dimensioni della domesticità, una piccola storia di api operose, che in realtà ben più complessi di quanto non si voglia far credere. Anzi, sono forse i più complicati perché i più mimetizzati, mascherati, nascosti dal pudore. Il tutto senza squilibri, semmai le iperboli sono rovesciate.

Questo racconto non è per nulla casuale, nella sua sostanza, quando sappiamo che Clara Sereni è pre-

sidente della Fondazione «La città del sole», che costruisce progetti a favore di persone con handicap psichici e mentali. Come dire, gioca in casa. Man mano che procedeva nella lettura, però, avevo la sensazione che si trattasse, paradossalmente, di un romanzo sulla Provvidenza (un'estrema variante manzoniana?). Laica ma provvidenziale, che non corrisponde alla solidarietà ma ne è la causa, il motore che la mette in moto. La precede. E non è una Provvidenza che scende dall'alto, ma che matura all'interno delle persone, modificandole.

Questo è il punto, le persone si modificano. Anche il cibo appartiene a quella strategia, perché è «una cosa da condividere». Non si pensi comunque a un libro edificante, a una parabola del bene vittorioso. Non corrisponderebbe alle radici culturali e religiose della Sereni (il Messia ha ancora da arrivare, per questo bisogna riservargli un posto a tavola, nel caso arrivasse). Sa bene l'autrice che ci sono sì i progetti, le intenzioni, ma poi c'è la storia con la quale bisogna vedersela, con i suoi trabocchetti o con la sua ignavia. Con le sue necessità fatturali.

È questa la ragione per cui un romanzo che non sia falso non può «finir bene». Perché si paga sempre pedaggio alla storia.

Incontro con Ana Blandiana, romena che lottò contro il regime. Esce in Italia un'antologia dei suoi versi

## La poetessa che trasformò Ceausescu in gatto

Francesca De Sanctis

Ha un sorriso solare Ana Blandiana, lontano dal paesaggio un po' desolato della sua terra, la Romania che, nei suoi versi, spesso fa capolino attraverso il patrimonio folclorico. Del resto, il suo stesso nome d'arte, Ana, evoca la figura della sposa di Mastro Manole, protagonista di una ballata popolare romena. Blandiana, invece, è il villaggio dal quale provengono i genitori della poetessa. Classe 1942, Ana è nota soprattutto per il suo impegno politico contro il regime di Ceausescu. Ma l'antologia che ora arriva in Italia è semplicemente una raccolta di poesie, a volte venate di malinconia, essenziali e povere. Un tempo gli alberi avevano occhi, questo il titolo del volume, raccoglie versi tradotti da Biancamaria Frabotta e Bruno Mazzoni (Donzelli, pagine 189, con un saggio dell'autrice, *La poesia, tra silenzio e peccato*) e ripercorre un iter artistico dagli esordi negli anni Sessanta a oggi.

**Nel saggio incluso nella sua antologia italiana lei scrive che «lo scopo della poesia è quello di ripristinare il silenzio, la capacità di tacere»...**

«È una equazione semplice: per i moderni la poesia è qualcosa che non si può spiegare, è una suggestione» replica Ana Blandiana. «Il poeta cerca di suggerire delle cose: se si dice poco per comprendere di più, allora è meglio dire ancora meno. Il passo successivo è non dire nulla. Può sembrare assurdo, ma tutta l'arte moderna è una via verso l'assurdo. Il problema è trovare esattamente il punto di equilibrio tra niente e tutto».

**Perché ha deciso di non inserire i testi «dissidenti» in questa raccolta?**

«Credo che non sia giusto mescolare troppo le cose. Nella mia vita la poesia e l'attività politica sono sempre state separate. Come scrittri-



La poetessa Ana Blandiana

ce io volevo dire tutto quello che c'era da dire e questo significava godere di una libertà che non c'era. Le repressioni che ho subito mi hanno trasformato agli occhi degli altri in una persona che non rinuncia a dire la verità; ma la mia verità era semplicemente poesia. È vero che ho parlato di una certa realtà, ma non credo che mettere l'accento solo su quel periodo della mia vita sia corretto. Io non voglio «sporcare» la poesia. Quei versi avrebbero bisogno di un commentario per spiegare delle parole che, oggi, nemmeno i giovani romeni comprenderebbero. Nel 1984 il quotidiano inglese *The Independent* pubblicò una pagina in cui spiegava il significato delle valenze connotative di *Totul*, uno dei quattro poemi per i quali mi venne vietato di firmare e di pubblicare. Ma allora era interessante per il lettore inglese la situazione della Romania. Oggi sarebbe assurdo fare una cosa del genere, perché Ceausescu è morto da 15 anni».

**Era consapevole, quando scri-**

**veva, che avrebbe scatenato tante polemiche?**

«Non ho mai pensato di scrivere per impressionare una categoria sociale o scatenare chissà cosa. Quando feci leggere a una poetessa i miei quattro poemi tanto discussi lei mi disse che non erano pubblicabili. Eppure avevo già fatto una scelta tra i testi che avevo scritto consegnandole solo i più innocenti».

**Anche la storia del gatto Arpagic, la favola per bambini che lei ha scritto nel 1988, era innocente. Eppure la censura la lesse come una parodia delle imprese di Ceausescu.**

«Dopo *Amfiteatru* (la rivista che nell'80 pubblicò i quattro poemi, ndr), quando ho ricominciato a pubblicare, la censura fu molto più dura con me. Ogni parola era sotto la lente di ingrandimento. Così ho pensato di pubblicare favole per bambini. In realtà ho iniziato a scriverle in un altro momento della mia vita: nel 1977 c'è stato un grosso terremoto in Romania, il palazzo in cui vivevo

è crollato. Sono morte 300 persone, solo quattro superstiti, tra cui io, che non ero in casa, e mio marito, che dal settimo piano è caduto fino al quarto ed è rimasto sotto le macerie per dieci ore. Quando la nostra vita è ricominciata da zero, io non ero più capace di scrivere, era come se avessi una malattia. Ho ripreso a scrivere come se fossi una bambina, poi un editore mi ha chiesto: perché non scrivi per i bambini? E così ho iniziato a pubblicare anche favole. Arpagic è poi diventato molto celebre, ha ispirato anche cartoni animati. Dieci anni dopo il terremoto non avevo alcuna intenzione di provocare scandali, ma Arpagic divenne Ceausescu... Io, però, non ho mai pensato una cosa del genere. Per me era un gioco. Eppure ho di nuovo perduto il diritto di pubblicare. Tutti i miei libri sono spariti dalle biblioteche e una macchina parcheggiata sotto casa ha controllato la mia vita 24 ore su 24, dall'agosto 1988 al dicembre 1989, quando è caduto il regime».

**Però non ha mai abbandonato la scrittura.**

«Al contrario, quello è stato il mio miglior periodo, perché avevo tutto il tempo per scrivere: non avevo una vita sociale, nessuno aveva il coraggio di venire a trovarmi. In quel periodo ho scritto anche un romanzo, *Il cassetto con gli applausi* (1992). Quel libro mi ha fatto sopportare meglio tutta la situazione, impedendomi di impazzire».

**Poi ha ripreso a comporre anche poesie, spesso piene di riferimenti ai miti.**

Credo che esista una categoria di poeti per i quali la poesia è qualcosa di vicino alla religione. Entrambe parlano di ciò che non è dicibile, l'ineffabile. Questo crea un'attesa per qualcosa che non si può dire».

**Quali sono i poeti italiani che ama di più?**

Tra i viventi Andrea Zanzotto e Mario Luzi. Tra i moderni Eugenio Montale.

GIORNI DI STORIA

## Libro e moschetto fascista perfetto

«La massima fra tutte le arti è per me l'architettura perché comprende tutto»

BENITO MUSSOLINI, 1932

*Il regime fascista fece della cultura di massa uno strumento decisivo di persuasione, controllo e propaganda, incentrato sull'uniformità dei messaggi e su una comunicazione pervasiva ed efficace.*

*Le parole d'ordine applicabili in ogni aspetto dell'esistenza erano: giovinezza, forza, ordine, disciplina, gerarchia, religione, famiglia, nazione, fedeltà, spirito, sacrificio, audacia, fede, coraggio.*

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità



Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 5 novembre: LA PROPOSTA POLITICA DI ENRICO BERLINGUER